

come la tenda del popolo pellegrinante di Dio posta nel deserto e sbattuta dalle tempeste della storia, come la Chiesa che cerca anche nel proprio seno con fatica, a tastoni e tra tante tribolazioni intime, la via verso il futuro»<sup>47</sup>.

L'ecclesialità continuerà dunque a far parte della configurazione cristiana e sarà sempre criterio di autenticità dell'esperienza di fede, ma si tratterà di una "nuova ecclesialità", di un legame di appartenenza affermato e vissuto con modalità nuove e per molta parte imprevedibili. In ogni caso, con una sobrietà priva di tentazioni trionfalistiche e all'interno di una Chiesa in cambiamento, perché chiamata a realizzarsi come Chiesa mondiale, estesa ben oltre la culla primitiva del cristianesimo<sup>48</sup>.

Scenari sempre molto ampi, quelli disegnati da Karl Rahner. Inviti a pensare al domani immaginandolo innestato nel futuro vero, che si fa incontro, imprevedibile, ma buono com'è buono Dio nei confronti del mondo. ■

---

<sup>47</sup> *Elementi della spiritualità della Chiesa del futuro*, pp. 454-456, qui p. 454.

<sup>48</sup> Si vedano in particolare i tre saggi contenuti in *Sollecitudine per la Chiesa: Interpretazione teologica fondamentale del Concilio Vaticano II*, pp. 343-361; *Il futuro della Chiesa e la Chiesa del futuro*, pp. 392-394; *Unità della Chiesa - Unità dell'umanità*, pp. 457-485.

## L'inquietudine e la fede

MARCO MORELLI

**D**evo esordire dichiarando che il mio parlare è condizionato e impregnato di elementi soggettivi e autobiografici. Non posso dire da neutro o apatico. Non solo nel senso generico e comune per cui ciascuno, inevitabilmente, condisce i propri discorsi col grano di sale della propria zucca, ma nel senso forte, per il quale il fatto stesso che ora io sono qui a parlare è dovuto senza dubbio anche all'esperienza del mio incontro con quanto scritto da Karl Rahner.

La vita di tutti è determinata, oltre che dalle possibilità del contesto sociale e culturale, anche da fortuiti incontri. Per dirla in termini di poesia mitologica ci sono le frecce di Cupido, gli innamoramenti che ti afferrano, trattengono e spingono in nuove direzioni. O vie provvidenziali, nel linguaggio cristiano. Prescindendo dalle frecce partite dagli occhi di qualcuna, anche nella storia intellettuale e nella formazione della *Weltanschauung* ci sono incontri capaci di occupare la curiosità, l'entusiasmo, il fervore, con eccitazione emotiva forte. Certi nomi sono cariche di energia. Le opere di costoro non solo mi hanno dato molte ore di delizie mentali, mi hanno anche messo e mantenuto su dei binari di lungo e ancora aperto percorso.

Ho incontrato le pagine di Rahner a ventidue anni, su segnalazione d'un maestro di teologia, e ne sono stato conquistato. Mi sembrò d'aver trovato quello che cercavo e avrei potuto dire quello che esclamò Edith Stein, dopo quella notte insonne, in cui aveva letto affascinata *Il castello interiore* di santa Teresa d'Avila: «questa è la verità». Mi è nato un grande amore, intenso e duraturo che è poi culminato nella ricerca analitica per tesi di laurea in filosofia. Per oltre vent'anni è stato per me un interlocutore costante, di cui non ho mai voluto fare a meno, una fonte di riferimento, alla quale ho attinto fino ai suoi ultimi testi. Una voce vivissima e autorevole, convincente, affidabile su questioni fondamentali. Lo posso considerare francamente un educatore diretto ed effettivo, gli devo moltissimo sul piano esistenziale e della mia storia, mi ha dato orientamenti, convincimenti, motivazioni inestirpabili.

Mi colpirono già due titoli *La fede in mezzo al mondo* e *La fede che ama la terra*, che annunciavano, mantenendo la promessa, un tema sentito con tormentata urgenza. Seguirono poi *Tu sei il silenzio*, *Necessità e benedizione della preghiera* e poi la sequenza dei *Saggi*, alla traduzione dei quali già da studente diedi un contributo.

### Rahner autore mistico

C'è un autore attuale, amabilissimo e di qualità diamantine, Erri De Luca, che ha una rara familiarità coi testi biblici, ma che si confessa non credente, perché dice «non so rivolgermi». È innamorato delle Scritture sacre, tratta di continuo con la parola e la storia di Dio ma non gli riesce di dargli del tu, sentirlo come presenza attuale, viva, a cui cedere nella confidenza. Rahner, che certo viene da tutt'altra storia educativa, invece è *sempre rivolto*, parla di Dio per poter parlare a Dio. Una volta rispose: «prego, dunque credo». Egli parla ad un tu, al quale si sente davanti anche se questo tu tace; le sue sono “parole al silenzio” (in tedesco: *Worte im Schweigen*).

Prima che teologo accademico, Rahner è un mistico, il che lo lascia in posizione rara, nel senso che non giova a scaldare le folle, non provoca seguiti di massa e non scuote i parametri dei media. In quanto mistico è un credente e non mette in sospetto la fede, egli esercita la fede, resiste in essa, pur nella tempesta dei dubbi, delle obiezioni mordaci, delle critiche irritanti mosse in nome della storia, delle filosofie e delle scienze, ferito dall'esempio deludente della defezione in massa di compagni di viaggio. Afferma con tenace resistenza:

«Ci sono pur sempre persone che credono con serietà estrema in Dio come mistero assoluto della loro esistenza, che non eludono la responsabilità incondizionata nella loro vita, che pregano, che accettano la morte. E se non ci fosse più assolutamente nessuno (...) Io do appunto a Dio la gioia d'esserci ancora io»<sup>49</sup>.

Parla spesso in prima persona, si dichiara e confessa, si espone e fa presente la sua diretta anche intima esperienza, da testimone. Narra di aver ricevuto l'educazione cristiana, di essersi trovato *dentro* la fede. Se la è trova-

---

<sup>49</sup> H. Vorgrimler, *Comprendere Karl Rahner. Introduzione alla sua vita e al suo pensiero*, Brescia 1987, p. 168.

ta come dono e come responsabilità, la vuole custodire, coltivare e la difende come un costitutivo, “un esistenziale” dice lui, della sua identità personale. Certo la ha poi verificata, confrontata, sostenuta con la lotta, vagliata al crogiolo; ammette che la scelta di conservarla è molto difficile, capace di svuotare le energie, ma non la lascia cadere, perché le alternative non reggono il confronto.

In fondo in tutto il suo lavoro teologico non ha fatto altro che cercare la verità esistenziale, difendere e giustificare alla propria coscienza, e in confronto aperto con ogni interlocutore, *l'Attualità e possibilità delle fede oggi*, come suona il titolo di una conferenza del 1962, tenuta alla Kongresshalle di Berlino<sup>50</sup>. La sua costante disposizione mentale ed esistenziale è quella di voler continuare a restare cristiano, del non poter scambiare la sua adesione intima al Dio cristiano con nessun'altra visione del mondo.

Non solo nella sua teoria esplicita e articolata ma anche nella sua esperienza personale, non si dà per lui una realtà soltanto profana, laica, naturale allo stato puro a cui eventualmente accostare la fede; quello che chiama “esistenziale soprannaturale” non è una dimensione teorica e metafisica della storia, ma una condizione personale, sentita, vissuta. Più volte ripete di aver interiorizzato con tutta la disponibilità e la cura l'educazione alla fede ricevuta, col diventare adolescente e adulto non l'ha lasciata dissolversi né sgretolarsi sotto i colpi della storia, pur avvertiti come estremamente terribili, né ha potuto e voluto sostituire con le altre sopravvenute conoscenze, di genere filosofico, scientifico, storico per le quali ha coltivato una curiosità inesauribile ed entusiasta ed un rispetto della massima onestà intellettuale. Queste però non hanno espulso la fede dalla coscienza per occupare loro il suo posto. Per lui il Cristianesimo non è diventato superfluo, da poter negliere con leggerezza incosciente, in nessun modo gli risulta alienante, secondo la parola-chiave, corrosiva e velenosa, sventolata e agitata dai materialismi. Perché per Rahner, tenace credente in senso mistico, la fede evangelica non è un portato storico contingente o un contorno folcloristico sociologico, residuo obsoleto di una tradizione non ancora illuminata. La decisione di credere e affidarsi alla parola del Vangelo è un'esperienza impareggiabile e inalienabile, capace di «sostenere il peso dell'esistenza». È per lui l'unico, insostituibile antidoto all'inquietudine.

---

<sup>50</sup> Pubblicata nei *Saggi di Spiritualità*, Roma 1965, p. 409 ss.

## L'inquietudine: tema del Novecento

In italiano il termine "inquietudine" suona piuttosto leggero, senza la risonanza tragica o il morso caustico che invece è inteso nel concetto e nei sinonimi di quella letteratura sia filosofica che teatrale. C'è l'eco di Kierkegaard, che porta in primo piano l'esperienza soggettiva dell'angoscia e della disperazione come situazione del soggetto nella sua solitudine di singolo nella storia, nel trovarsi esposto (anzi "gettato", dirà poi Sartre), alle indefinite possibilità, il che costituisce la libertà che è tanto inevitabile quanto rischiosa e quindi fonte e causa dell'angoscia; c'è anche il "disincanto" di Weber, dell'uomo spogliato di sicurezze ormai incrinata; c'è l'effetto, che più dirompente non si era mai avuto, del "suicidio d'Europa", quale fu avvertita la prima guerra mondiale, col seguito caotico di conflitti sociali e il precipitare nei totalitarismi che portano alla lettura tragica dell'esistenzialismo, che parla della condizione umana, dell'ansia e dell'angoscia, del male di vivere, la nausea (Malraux, Sartre), il *malheur* di Simone Weil, la peste di Camus, l'assurdo in Beckett e Ionesco, l'essere per la morte in Heidegger. Dunque dopo Leopardi, Kierkegaard, Schopenhauer, Nietzsche, Dostoevskij, non immemori del fato greco, dei tragici, di Qoélet, di Giobbe e di certi Salmi, le filosofie dell'Ottocento e del Novecento hanno dedicato intensa attenzione con saggi speculativi, scientifici, testi narrativi e teatrali, a quest'esperienza di dolore psichico che è anche dei sani e di ogni età.

Rahner fa poche citazioni o riferimenti diretti a nomi o testi, ma è aggiornato nel campo non solo della discussione teologica, ma anche delle scienze, della letteratura filosofica, francese e tedesca e delle correnti artistiche. È al loro teorizzare che si riferisce.

### Perché l'inquietudine?

L'inquietudine è una condizione ed esperienza forse già del vivente, rispetto all'inanimato, e che si fa sentire secondo una scala crescente, in proporzione e in parallelo all'evolversi di ciò che alla fine è detta coscienza di sé, proprio del soggetto di fronte all'oggetto. La soggettività è per se stessa anche inquietudine, oltre che affermazione del conoscere e del volersi liberi. «Quando l'uomo crede di esser diventato un io si accorge di essere un ospite provvisorio della vita» (Remo Bodei).

Con l'introspezione e l'anamnesi psicanalitica, con misurazioni neurologiche e con narrazioni, con ipotesi ed esperimenti, si è sempre, e tanto più

di recente, cercato di far luce e persino di decifrare, cioè tradurre in cifre chiare distinte, l'oggetto più attraente e interessante, ma anche misterioso, intricato, complesso che è la mente umana stessa, con la sua multiforme attività e patologie, con le potenzialità creative fino alle genialità, ma anche distruttive senza limiti.

È ancora l'antico e non certo esaurito compito del "conosci te stesso", originario tormento ed estasi di ogni pensiero e discorso. Al vivere è connotata l'inquietudine, che è senso di insicurezza, sentirsi minacciati nell'integrità attuale e nelle prospettive intese.

È detta semplicemente "paura" quando il pericolo è ben riconosciuto, "ansia" quando esso è sentito possibile ma generico, "angoscia" quando la minaccia preme da vicino, ma non si sa da dove. Ognuna di queste forme di inquietudine provocano reazione: lo stare all'erta, il munirsi di forze difensive, il passare all'attacco. Ogni inquietudine è madre potenziale e attuale di violenza, che a sua volta rimette in moto il ciclo delle insicurezze.

Ora né il sistema industriale globalizzato con tutta la disponibilità di merci, nemmeno la scienza e la tecnica con la loro potenza onnipervasiva, non abbastanza le terapie per quanto progredite hanno esorcizzato e superato l'angoscia e la sofferenza psichica, come testimoniano le esperienze personali di tutti e ancor più i fenomeni sociali non in diminuzione quali la ricerca e il consumo delle droghe, la dipendenza dai farmaci, i suicidi e il dilagare alluvionale delle violenze.

### Come convivere con l'angoscia ineliminabile?

L'umanità ci ha provato con tutti i mezzi e modi: in maniera pratica con la rassegnazione passiva e apatica; col *divertissement*, cioè la distrazione e gli stordimenti evasivi, col lasciarsi andare o autodecidersi alla spensieratezza; con le teorie, cioè guardando in faccia il problema; in ultima istanza con le forze libere del pensiero.

I modi della spensieratezza possono esser compatiti, ma solo il rientro dalla spensieratezza, il provare a pensare, quindi le teorie fa trovare argomenti, ragioni, motivazioni. Lo spensierato in quanto tale non ha ragioni, solo urti di forze. Finché a una situazione non si pensa e non se ne parla, non è un problema e a chi non fa domande non ha senso dare risposte. Le teorie invece per loro natura si confrontano e sono in contesa. Circa la risposta teorica all'inquietudine-angoscia, la cultura critica, cioè consapevole e libera, ha proposte le filosofie.

Ma quale filosofia? Egli osserva nel 1965:

«Guardiamo alla situazione dell'odierna filosofia (...). Si parla del tramonto della metafisica. Sembra quasi che la filosofia trascendentale del puro soggetto con la sua apertura verso l'infinito, come svolta oltre il tomismo, sia già diventata problematica. La sociologia tende a mettersi al posto della metafisica o di trasformare la filosofia in un'ontologia dell'intercomunicazione (...). Il Dio dell'aldilà è sospettato di essere un fantasma non verificabile e dissolvibile, perché non esiste dove noi sperimentiamo, attuiamo e sopportiamo noi stessi e sopportiamo soltanto noi stessi come l'unico reale abisso. Con il pensiero e con l'azione si cerca di operare in ogni cosa la demitizzazione e la distruzione dei tabù, fino a conservare l'unica cosa che sembra rimanere: l'incomprensibile che si avverte come assurdo e che si vorrebbe onorare con inorridito silenzio»<sup>51</sup>.

«Onorare con inorridito silenzio». Per parafrasare Foscolo: non altro di tanta speme oggi ci resta?

## I dilemmi

Molte filosofie infatti si scontrano con molti aspetti di incomprendibilità, registrano uno scacco e approdano a diagnosi tragiche, sia per l'antropologia che per ogni teologia. Sappiamo che in ogni caso lo scetticismo estremo, per quanto declamato, non è poi sostenibile praticamente e di fatti è eluso, senza problemi di coerenza, se non altro con l'*impetus* vitale o con altri esorcismi mascherati come il "coltivare il proprio giardino" di voltairiana memoria, o con dedizioni persino fanatiche, talvolta ossessive a cure parzialissime.

Ma «un uomo può tenere il proscenio della sua vita sgombro dal problema di ciò in cui in definitiva, egli spera o di cui dubita, almeno fino a quando non s'interroga sul senso ultimo delle sue azioni»<sup>52</sup>.

Se si interroga viene a trovarsi di fronte a diversi dilemmi: silenzio o protesta? Assurdo o mistero? Soggetto-persona o macchina biologica? Speranza o disperazione? Dio o Auschwitz?

<sup>51</sup> *Nuovi saggi I*, Roma 1968, p. 388.

<sup>52</sup> *Problemi di fede della nuova generazione*, Brescia 1982, p. 25.

Inorridito silenzio di totale impotenza o almeno una protesta? Ma la protesta stessa è un'invocazione di senso e lo sottintende possibile:

«Non è vero affatto che la protesta che si leva dalla gente infelice contro un Dio beato, onnipotente e buono debba essere anche l'ultima parola che la creatura può proferire. La stessa protesta ha davvero senso, ha diritto di essere formulata quando sale da un mondo ritenuto di leggi ferree e cieche, della Natura?, e da tutta una serie di casualità di fronte alle quali sarebbe assurdo anche soltanto porsi il problema di un senso»<sup>53</sup>.

Già la protesta contiene un'ipotesi: a chi e perché è mossa?

«Qui ci troviamo di fronte al dilemma: o ci rendiamo continuamente convinti del fatto che questo grido di protesta che accompagna l'intera storia del mondo viene ascoltato e trova la sua risposta in un modo che noi non siamo in grado di intendere, ma nemmeno di confutare, o dovremmo convincerci del fatto che tutte queste proteste a priori sono insensate e non rappresentano altro se non dei fenomeni di attrito simili a quelli che troviamo nel campo della fisica e che vanno e vengono. L'infelice che protesta contro Dio non dovrebbe dimenticare che la sua stessa protesta vive del tacito presupposto di Dio, che lui a parole nega»<sup>54</sup>.

(A sua volta la risposta estrema e radicale, che pure circola, «non ha senso cercare il senso, non ce n'è alcuno», vuol pure dire qualcosa, vuole essere vera come negazione, mentre lo nega insieme afferma un qualche senso: è l'antica contraddizione impensabile).

Certo il mondo non è un paradiso, come dice il canto *spiritual*, e molto rimane incomprendibile nella natura, ma soprattutto nella storia e nei destini «incomprendibilmente crocefiggenti».

Secondo dilemma: l'incomprensibile è assurdo o è mistero? L'assurdo non dà scampo né prospettive: «L'intelligenza? non è che un cerino che s'accende un attimo nella cantina bombardata per farti vedere che proprio non c'è alcuna via di scampo»<sup>55</sup>.

L'inquietudine viene dalla coscienza frustrata dall'urto con l'incomprensibilità. La condizione umana non si lascia razionalizzare sino in fondo. Si constata ad ogni passo di non poter capire. Le scienze esplorano, procedono e il-

<sup>53</sup> *Problemi di fede*, p. 62.

<sup>54</sup> *Ibidem*, pp. 62-63.

<sup>55</sup> L'immagine è di Rahner, in *Necessità e benedizione della preghiera*, Queriniana 1994.

lustrano le leggi di natura, le tecniche afferrano e incanalano le forze per molte utilità, ma ogni io umano ha la coscienza infelice per il suo sapersi finito, contingente, provvisorio, condizionato e impari ai propri sogni e aspirazioni.

L'esistenza non è disponibile, la storia è uno scenario anche orrendo, molto difficile e forse del tutto impossibile risulta poter individuare principi morali comuni. Ancor più raro e arduo l'accordarsi praticamente, di prendere atto dell'incomunicabilità.

L'accettare il mistero diventa una svolta dove si converte l'oscurità impenetrabile in possibilità del tutto positiva.

Questo diventa possibile per la scelta dentro un altro dilemma: Il soggetto umano è solo un composto prodotto dell'evoluzione e quindi scomponibile e disintegrato? Oppure è ancora dicibile come coscienza e persona?

La svolta e il ponte si collocano nella difesa della soggettività. Perché uno degli esiti teorici delle filosofie del Novecento è la dissoluzione del soggetto. Per la biologia, la psicologia e la sociologia la soggettività, sia dell'individuo che quella trascendentale, non è che il risultato per caso e necessità di combinazione di particelle, la gallina è in funzione dell'uovo, anello di trasmissione in funzione dell'*impetus* di espansione che è proprio della vita. Rahner è invece tra quanti pensano che il soggetto trascende il meccanicismo naturale:

«L'uomo è persona e soggetto: l'uomo è colui che è indeducibile, colui che non può essere adeguatamente composto con altri elementi disponibili; egli è colui che è sempre affidato a se stesso. Quando egli si spiega, si scompone, si riduce alla pluralità delle sue origini, si pone ancora una volta come il soggetto che fa questo e che nel farlo si sperimenta come colui che è ineliminabilmente anteriore e più originario»<sup>56</sup>.

È vero che ci possono essere molte antropologie regionali, ma devono essere consapevoli che sono parziali e

«nel mentre l'uomo si pone analiticamente in questione (...) ha già posto se stesso come colui che è più della somma delle componenti analizzabili della propria realtà (...). L'esperienza di una problematicità radicale e la possibilità che l'uomo ha di porsi in questione costituiscono una prestazione che un sistema semplicemente finito non è in grado di effettuare»<sup>57</sup>.

---

<sup>56</sup> *Corso fondamentale sulla fede*, Cinisello Balsamo (Milano) 1978, p. 54.

<sup>57</sup> *Corso fondamentale sulla fede*, p. 52.

Rimane dunque un punto saldo: per quanto l'uomo sia l'essere di cui più difficile al massimo rimanga l'accertamento dell'identità, Rahner non accetta la conclusione tragica della frantumazione e dissoluzione del soggetto. Nonostante tutte le esperienze, dell'individuo e del collettivo, il soggetto ha risorse infinite, può salvarsi.

Speranza o disperazione? Un elemento costitutivo e determinante del soggetto sta nel fatto che l'uomo è "una struttura di speranza". Per cui altro dilemma che si presenta a chi si interroga:

«Ma in fondo lui spera o dispera? A lungo andare per l'esistenza nella sua interezza, l'unica possibilità rimane quella dell'alternativa, spera o dispera?, non l'atteggiamento che potrebbe dispensarci dalla scelta»<sup>58</sup>.

È la speranza la zattera della salvezza, anzi la catapulta, come è detto nella Lettera ai Romani (8,24): «spe salvi facti sumus». Il pensiero di Rahner fa perno su un'antropologia e poi teologia della speranza, così come per Ernst Bloch e Jürgen Moltmann, l'ultimo Sartre e Italo Mancini.

La speranza è una possibilità e un diritto anche di fronte al dilemma più tragico e sconvolgente che ci viene posto dalla storia: come per Buchner l'esperienza del male è la rocca dell'ateismo, scoppia la domanda di Primo Levi: se questo, tanto il carnefice quanto la vittima, è un uomo. E che dirà causticamente: «c'è stato Auschwitz, non ci può essere Dio». Dio o Auschwitz? Ecco il dilemma, l'alternativa formulata negli estremi. Rahner la conosce e la considera direttamente. Si domanda:

«È proprio vero che dopo Auschwitz non si può più credere in Dio? O invece non è vero che dopo Auschwitz si deve credere in Dio, se non si vuole spogliare della loro dignità e significatività i morti e tutti coloro che hanno sopportato una sventura all'apparenza insensata? O forse, a chi nega l'esistenza di Dio perché il nostro mondo è così terribilmente tenebroso, dopo questa negazione, il mondo apparirà più chiaro? O non è vero invece che queste tenebre asfissianti non spiegherebbero altro se non l'assurdo ultimo e definitivo di un mondo che non ha più alcun senso?

L'ateo che cerca di guadagnare alla propria esistenza una piccola e misera isola di senso nel mare dell'assurdità tenebrosa, dovrà riconoscere a questo mondo più dignità, splendore, bellezza e felicità di quanto non lo debba il credente

---

<sup>58</sup> *Problemi di fede*, p. 25.

in Dio, che a priori sa che il mondo non può dare da se stesso la risposta ultima al problema del suo senso?»<sup>59</sup>.

La domanda è circa la storia, cui non basta una filosofia, non regge da sola la filosofia della storia. Che ne è infatti delle vittime? Ecco una delle domande sospese davanti a Dio: i crocefissi, innumerevoli. E chi, poi in fondo, almeno per la morte non è vittima? Per loro il caso beffardo, la necessità cieca, al massimo una protesta, ma contro chi? Contro la Natura, pensata e descritta dalle scienze come macchina cieca?

### Di fronte alla storia

È stato osservato da alcuni che Rahner parla troppo da teorico e in astratto, perché non fa richiami espliciti e concreti alla storia, e questo verbalmente è vero. Ma nel suo argomentare è tutt'altro che distratto o distante. Testimonia Vorgrimler di un *Gesprach* del 1984:

«L'esperienza di Dio di K. Rahner non ha 'rimosso' le situazioni spaventose del mondo e il male che gli uomini si infliggono reciprocamente. Rahner ha vissuto con i suoi contemporanei la catastrofe dell'umanità, che si indica con la parola chiave "Auschwitz" e vi ha riflettuto lui pure nella sua teologia e non ha fatto svaporare come in una dissolvenza neppure la possibile distruzione atomica. Ma era in grado di far rientrare letteralmente tutto entro la salvezza del suo Dio. "Per me la storia dell'umanità, nonostante tutte le atrocità che gli uomini hanno perpetrato e nonostante Auschwitz e tutte le catastrofi che forse dobbiamo ancora temere per l'esaurimento delle risorse naturali e la follia atomica è una storia della salvezza, una storia universale della potenza della grazia e dell'amore divino, una storia nella quale si può sperare per tutti e non solo per pochi. Anche se l'umanità, o un popolo precipitassero in un abisso, pure in tal caso sarei fermamente convinto, che pure una caduta a precipizio termina ancor sempre da ultimo, nelle braccia di un Dio infinitamente buono e potente". Sono espressioni quasi incomprensibilmente ottimistiche sulle sofferenze concrete dell'umanità. "L'ultimo e più autentico problema è questa assoluta sovranità del Dio infinito e incomprensibile e insieme la speranza che contro ogni apparenza dell'orribile umanità (...) l'ultima felicità tuttavia si compia"»<sup>60</sup>.

<sup>59</sup> *Problemi di fede*, p. 64.

<sup>60</sup> H. Vorgrimler, *Comprendere Karl Rahner*, pp. 166-167.

Per inciso e associazione, alludono a qualcosa, anche se certo non sono risolutive, le battute di Heidegger «ormai solo un Dio ci può salvare» e anche di Derrida: «non ci resta che Dio». Così Rahner afferma con franchezza:

«Dato che il Cristianesimo non è null'altro fuorché la formulazione esplicita di quanto l'uomo sperimenta oscuramente nell'esistenza concreta la quale rappresenta uno spirito interiormente illuminato dalla luce della grazia di Dio, allorché uno accetta effettivamente se stesso accetta anche questa luce e quindi crede (...) il Cristianesimo è la presa di possesso più assoluta e ottimistica che ci sia dato dell'insondabile mistero umano (...) è preferibile l'ottimismo che considera fiduciosamente l'uomo una entità finita sì, ma potenziata e arricchita dall'infinità di Dio»<sup>61</sup>.

A quanti dunque teorizzano che l'inquietudine non ha sbocco e soluzione Rahner in molte occasioni risponde anzitutto di non aver trovato dentro il panorama delle interpretazioni della vita risposte migliori degne di sostituire la fede cristiana.

«Comincio col constatare di essermi già trovato incluso nella categoria dei credenti, senza che mi sia accorsa nessuna ragione che mi abbia costretto o mi abbia spinto a non credere (...). Posso dire: al mio sguardo di credente non si è mai presentato un motivo plausibile che mio abbia spinto a cessare di essere quel che sono (...) Malgrado i tanti attacchi alla fede che anch'io credo di aver subito, la fede ricevuta l'ho sempre considerata una cosa solida e buona, che mi sarei deciso ad abbandonare unicamente nel caso che qualcuno mi avesse dimostrato migliore il suo contrario (...) Orbene questa prova decisiva non me l'ha mai portata nessuno, né gli uomini né la mia esperienza personale. Noto una cosa sola: una prova di questo genere dovrebbe andare molto a fondo ed essere molto vasta e onnicomprensiva»<sup>62</sup>.

«Io non riesco a vedere, nel raggio della mia coscienza riflessa qualcosa che già esiste o possa succedere e in base al quale non potrei più credere in Dio (...) E che cosa dovrebbe far tremare la fede in Dio?»<sup>63</sup>.

«L'unico argomento valido contro il Cristianesimo è l'esperienza della vita, l'esperienza del buio. Io ho constatato di persona che dietro gli argomenti specifici, portati contro il Cristianesimo, come forza d'urto e pregiudiziale aprioristica da cui traggono la loro vitalità, si cela sempre quella insormontabile

<sup>61</sup> *Saggi di Spiritualità*, p. 419.

<sup>62</sup> *Saggi di Spiritualità*, p. 413.

<sup>63</sup> *Problemi di fede*, p. 65.

esperienza dell'esistenza, che obnubila, spossa e spinge alla disperazione lo spirito e il cuore. Questa amara esperienza tende sempre a oggettivarsi e a esprimersi nelle conclusioni degli scienziati e delle scienze».<sup>64</sup>

Filosofie e scienze vengono usate in modo ideologico per surrogare il cedimento del cuore, il trovarsi spiazzati nel disporre dell'esistenza, propria e di quanti ci stanno a cuore.

«L'argomentazione dell'esistenza pone l'uomo nella solitudine, quasi librandolo nel vuoto, fermandolo a mezz'aria nel corso di una caduta senza fine (analogia col testo di Nietzsche della morte di Dio); egli resta così esposto in balia della sua libertà, eppure non ancora in grado di fare affidamento su di essa, come fosse come fosse avvolto da uno sterminato mare di tenebre e da una terrificante notte ancora inesplorata (ancora l'immagine di Nietzsche), sempre in atto di redimersi da una precarietà che lo affligge di fronte agli altri, incessantemente trascinato dalla sua dipendenza dal fattore meramente biologico, piattamente sociale e conformista, duramente tradizionale (...) Constata che la morte, degli altri e propria, è annidata proprio nel centro propulsore della vita, rileva come gli ideali dell'esistenza vadano via via scolorendosi».<sup>65</sup>  
«La fede in Dio è la sola a conciliare tra loro la significatività ultima dell'esistenza e la sua incomprendibilità».<sup>66</sup>

Diceva già nel 1962:

«Vedo intorno a me migliaia e migliaia di uomini, vedo interi sistemi culturali, vastissime epoche storiche che esplicitamente non sono affatto cristiane. Guardo con occhi attoniti sorgere un'era in cui il Cristianesimo non rappresenta ormai più un elemento ovvio e pacifico in seno all'Europa e al mondo. Ne sono consapevole, ma in fondo, nemmeno questo fatto riesce a scuotere la mia fede (...) Ora, anche ammesso che io, a causa della molteplicità delle concezioni filosofiche scientifiche del mondo, mi lasciassi cadere in un incostante e codardo scetticismo, avrei forse maggiori probabilità di trovare la verità di quante ne abbia rimanendo cristiano? No, perché anche lo scetticismo e l'agnosticismo sono soltanto delle opinioni affiancate a tante altre (...) Anche l'astensione da una scelta razionale nel modo di considerare il mondo è una decisione».<sup>67</sup>

---

<sup>64</sup> *Saggi di Spiritualità*, p. 415.

<sup>65</sup> *Saggi di 3*, p. 415.

<sup>66</sup> *Problemi di fede*, p. 86.

<sup>67</sup> *Saggi di Spiritualità*, p. 421.

Rimangono le decisioni. Rahner teologo, filosofo, mistico rimane un testimone, tortuoso e forse privilegiato. Neppure lui può costringere ad assenti. Ognuno è lasciato alle sue decisioni. Va però tenuto presente che per affermare che Dio è morto ci vuole altrettanta fede e nessuna dimostrazione quanta per affermare che è vivo.

Rahner un uomo, non un superuomo, esemplare non per volontà di potenza ma per desiderio di vita e di speranza per tutti. ■